

libertà di strage

Le difficoltà di un magistrato che indaga sugli attentati. «Si ha l'impressione che la polizia giudiziaria non abbia iniziativa, ma in casi come questi si limiti ad evadere le richieste del Pubblico ministero». Il titolare dell'inchiesta sull'eccidio di Natale è ottimista: «Se non pensassi di arrivare a dei risultati positivi non avrei neppure cominciato». «Ma — aggiunge — finché non si farà luce il pericolo è ancora mortale». Il generale Lugaresi ha testimoniato sull'attività del Sismi: «Tra l'80 e l'81 è finito nelle mani di Pazienza e Musumeci»

Il giudice Vigna: «Penso che troveremo la verità»

Dal nostro inviato
FIRENZE — A Firenze per parlare con Pier Luigi Vigna, magistrato della Procura della Repubblica, nella sua freschissima casa, che ci protegge da quella fornace zeppa di turisti boccheggianti che è il capoluogo toscano di questi giorni di sole. A Firenze, il 10 maggio scorso, è stata trasmessa, per competenza territoriale, l'inchiesta sull'ultima strage, quella della vigilia di Natale, nel tunnel della morte, che unisce la Toscana all'Emilia. Il dottor Vigna è il titolare delle indagini, ben avviate, peraltro, dal suo collega bolognese Claudio Nuziata. Vigna è un giudice che ha istruito molte inchieste sul terrorismo rosso e nero. Ha raccolto, per primo, numerose confessioni di terroristi di destra che hanno scelto di collaborare con la giustizia. Ha una grossa esperienza alle sue spalle. Gli chiediamo, per prima cosa, quali sono le difficoltà che incontra un magistrato in una inchiesta per strage.

«Le difficoltà — ci risponde — sono di vario genere. Cominciamo dalle più semplici, che sono, diciamo così, di ordine tecnico, date dal mezzo attraverso il quale si realizza il reato, e cioè l'uso dell'esplosivo. Mi spiego meglio. Mentre in un omicidio, il reperto esiste o a livello di bossolo o di proiettile e quindi le indagini un punto di partenza ce l'hanno, in una indagine di strage, invece, la prima difficoltà consiste nell'individuare il tipo di esplosivo. Bisogna ricorrere a mezzi molto sofisticati. Bologna prima e Firenze dopo si sono valse di esperti qualificatissimi, che hanno fatto uso di strumenti addirittura superlativi per individuare il tipo di esplosivo».

«Queste le prime difficoltà. Quali sono le altre?»
«La individuazione dei reperti, che è estremamente difficile, giacché gli effetti sconvolgenti dell'esplosione creano difficoltà grandissime. Bisogna dire, però, che a Bologna, a poche ore di distanza, questo lavoro è stato fatto nel migliore dei modi. Ma veda, quello che ammazza con la pistola o col mitra è, in teoria, visibile. Qui, invece, è quasi sempre invisibile. La deflagrazione è a tempo, con innesco. Non c'è visione dell'autore. È un fantasma».

«Un fantasma in carne ed ossa, però. Un fantasma che, con ogni probabilità, esegue programmi elaborati da menti politiche. Non è così?»

«Continuiamo il discorso sulle difficoltà. Un processo per strage implica, da parte del magistrato, una valutazione e una conoscenza del momento storico in cui la strage avviene. Deve capire le circostanze storiche interne e, eventualmente, internazionali. Non si tratta di una ricerca di un reato, ma di un processo di strage, almeno in teoria o come ipotesi di lavoro, rinvia ad altri episodi di strage, con la conseguente ricerca di collegamenti, cosa che amplia a dismisura il lavoro del magistrato».

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Le deviazioni del Supersismi di Santovito, Pazienza, Musumeci e Belmonte viste da un osservatorio speciale: parte degli atti dei due processi istruiti a Roma e a Bologna sulle illecite attività di un gruppo che per alcuni anni fu a capo o gestì uno dei due servizi di sicurezza del nostro paese.

Sono brani di deposizioni, memoriali e rapporti ufficiali. Quello che stiamo a tradurre è un quadro certamente parziale (i giudici hanno infatti raccolto svariate migliaia di pagine di documenti), ma significativo. Naturalmente le dichiarazioni di Pazienza vanno tutte prese col beneficio d'inventario. Servono solo a chiarire quelle «gentilium» e arrivate al vertice del più importante servizio segreto italiano.

Il Supers è stato un nome di battesimo dato così. Lo sono stato chiamato dal generale Santovito... che mi ha incaricato di formare un gruppo informale, al di fuori del Sismi, che potesse avanti determinate operazioni, le più importanti delle quali erano di natura diplomatica. Operazioni che furono sempre riferite al ministro degli Esteri, che era

allora Colombo (Francesco Pazienza in un'intervista al giornalista Rai Luca Ajroldi).

Pazienza si introdusse come consulente del Sismi, accanto al generale Giuseppe Santovito, riuscendo ben presto ad eliminarlo, alleandosi con il generale Musumeci e riuscendo in tal modo, di fatto, ad impadronirsi del comando del servizio segreto organo segreto dello Stato.

Il Pazienza ha costruito le proprie fortune affaristiche utilizzando spregiudicatamente il servizio a fini personali, ricorrendo a false informative per distruggere chiunque si frapponesse ai propri disegni criminali, come è capitato con le attribuzioni al generale Notarnicola ed al colonnello Napoli, di false collusioni con una potenza dell'Est, o per guadagnarsi benemerenze dell'esecutivo americano, come è accaduto con il cosiddetto caso "Billygate", attribuendo inesistenti volontà e pratiche goliste a carico di alti gradi del nostro esercito; inventando falsi ricatti dinamitardi contro il nostro governo ad opera di immaginarie formazioni eversive; fornendo false indicazioni sugli au-



Basta pensare alla lettura degli atti...
Quante pagine?

«Beh, soltanto per questo processo, diciamo dalle 25mila alle 30mila pagine. Ma poi ci sono tutti gli altri processi. E poi ci sono gli interrogatori. Tanto per darle un'idea, soltanto per gli interrogatori ho percorso in auto circa 18.000 chilometri».

«Mi faccia l'esempio di una sua settimana-tipo».
«Venerdì un po'. Martedì a Roma per la lettura degli atti. Mercoledì a Roma per interrogatori. Giovedì a Firenze per riordinare le idee e per adempiere a tutti gli atti burocratici indispensabili. Venerdì mattina a Rieti. Venerdì pomeriggio e sabato ad Ancona. E questo mentre un altro collega opera a Firenze e a Livorno. Come vede il lavoro non manca. Capita che una mattina mia moglie mi dice: "Ma come, te ne vai senza neppure salutarmi?". Già, aveva ragione, ma a me giravano nella testa dieci nomi di avvocati che dovevo avvisare, e guai se me ne scordavo».

Dunque, un mare di difficoltà. Ma non le mancherà, suppongo, i collaboratori.

«Sì, l'impressione che una volta instaurato un procedimento per fatto di strage davanti al Pm, la Polizia giudiziaria non attivi la propria iniziativa, pur prevista dalla legge processuale, per la ricerca degli autori, limitandosi invece ad evadere semplicemente le richieste che il Pm le rivolge. Bisogna invece comprendere che il delitto di strage non è un "delitto numero" come tanti altri che si verificano quotidianamente. Questo tipo di crimine ha una valenza tale da richiedere anche da parte della polizia giudiziaria un impegno totale ed esclusivo nella ricerca delle prove e degli autori. Una ricerca da cui devono scaturire anche iniziative. Il quadro degli intrecci possibili è imponente».

Può accennare a qualcuno di questi intrecci?
«Per esempio i rapporti tra malavita organizzata e terrorismo di destra. Per criminalità organizzata, deve intendersi la mafia, la camorra e anche altri tipi di delinquenza».

Quali sono allora, le prospettive?
«Beh, le dirò che, nonostante queste ed altre difficoltà, segnali nuovi per le stragi ci sono stati».

Per esempio?
«Per esempio, la riapertura di nuove istruttorie, il processo al Supersismi, le richieste del Pm a Bari per la strage di piazza Fontana, l'inchiesta a Firenze sugli attentati ai binari dei treni dal '74 al 1983. E non dimentichiamo che quei binari erano assai vicini a quelli della strage di Natale».

Parliamo ora dei pentiti del terrorismo nero. Sono tanti?
«L'estensione è minore di quella del terrorismo rosso e nasce dopo il pentito — rossista — di mafia — è una fonte di prova che deve essere rigorosamente controllata. Per quanto riguarda la mia diretta esperienza — mi riferisco al procedimento per l'omicidio del giudice Occorsio — questa attendibilità è stata riscontrata in positivo dalla Corte d'Assise di Firenze, che, sulla base delle dichiarazioni di vari pentiti, adeguatamente riscontrate, ha inflitto numerose condanne nello scorso marzo. Io ritengo che anche per quanto riguarda il terrorismo di destra, come per ogni altra forma di criminalità organizzata, il contributo del dichiarante (io lo chiamo così) sia estremamente importante, quanto meno per aprire piste di indagini che dovranno essere sì verificate, ma che altrimenti resterebbero irrimediabilmente chiuse».

Quali sono, a suo parere, le motivazioni che portano al pentimento?

«Sono variegate. Alcuni non credono più che si possa fare politica in quel modo. Altri fanno i loro calcoli. Nessuno è santo! Comunque, se riscontrate, le loro dichiarazioni possono portare all'accertamento della verità, e questo è quello che conta. Non trovo nulla non solo di illegale, ma neppure di immorale, nel fatto che chi, con rischi enormi, fa accertare la verità non solo su fatti passati, ma impedisce che si prolunghi una catena di delitti, goda di diminuzioni di pena».

Secondo lei, dottor Vigna, si può parlare ancora di pericolo per il terrorismo nero?

«Finché non si sono messi in luce i vari fatti di strage, la gran parte dei quali sono sicuramente da riportare al terrorismo nero, questo terrorismo, anche per le sue ramificazioni, costituisce un pericolo ancora attuale».

Ma si arriverà finalmente alla verità sulle stragi?

«Dio buono... Se non lo credessi, non mi ci metterei nemmeno. Per me sì, direi di sì».

Iblio Paolucci

Pregiato Sismi, trame & affini

tori del sequestro e dell'omicidio dell'on. Moro, attribuiti ad un paese dell'Est europeo; colludendo con la criminalità organizzata, coinvolgendo esponenti politici di primo piano per poi ricattare e così assicurarsi la continuità del proprio potere; Ingerendosi nei settori coperti della massoneria e curando la controffensiva della Loggia massonica P2 nei confronti dei nuovi vertici dei servizi, non inquisiti da trame occulte... (dalla richiesta di estradizione di Pazienza presentata dalla procura di Bologna).

«Pazienza era il capo, l'ispiratore di tutte le attività deviate di Musumeci e Belmonte. Entrava ed usciva a suo piacimento dall'ufficio di Santovito. Diceva che la sua elevata posizione era dovuta alla collocazione nel Sismi» (colonnello Demetrio Cogliandro, del Sismi).

«Il Sismi, con particolare riferimento al generale Musumeci, aveva offerto a Pazienza una "carta di credito" non solo per i suoi affari internazionali, ma anche per attività informative nel mondo industriale e politico».

«L'attività del servizio, nel periodo inizio '80-'81, è stata sempre più accentuata nelle mani del binomio Musumeci-Pazienza, tanto più che il generale Santovito denunciava decisa volontà politica a causa della malattia che lo condurrà alla morte. Il progetto che faceva capo al tre prevedeva, tra l'altro, la nomina di Pazienza a direttore generale del "Corriere della Sera", di Musumeci a

direttore generale della Eskimo, società di vigilanza privata che avrebbe dovuto costituire il servizio informativo del Banco Ambrosiano, tanto che noi sospettiamo che dietro questa iniziativa si volesse creare un surrogato del Sismi; e la nomina del generale Santovito a direttore generale della società di Pazienza Ascolini» (generale Ninetto Lugaresi, capo del Sismi dopo Santovito).

«Pazienza ha allacciato rapporti con esponenti di primo piano della criminalità organizzata romana, napoletana, siciliana, nazionale ed internazionale (in particolare Cosa Nostra), con ambienti economici e politici, con la massoneria... con servizi segreti nazionali ed internazionali (Usa, Francia, ecc.) arrivando a riciclare,

attraverso società finanziarie di comodo, i proventi di rapine e del traffico di stupefacenti, reclutati in ambienti della malavita organizzata e della destra eversiva e terroristica» (dalla richiesta di estradizione di Pazienza).

«In varie occasioni l'ufficio diretto dal colonnello Musumeci aveva trasmesso al mio, per gli accertamenti del caso, notizie di vario genere sulle quali quando era stato possibile avevo svolto accertamenti. Nella totalità dei casi le notizie si erano dimostrate prive di fondamento» (frutto di artefazione) (generale Pasquale Notarnicola, direttore della Divisione controspionaggio del Sismi).

«L'autorità giudiziaria fu

spinta a percorrere strade d'indagine sicuramente senza sbocco. È amaro constatare che ciò è avvenuto perché il Sismi ha pervicacemente creato l'apparenza della prova, senza indietreggiare di fronte a nessuna menzogna per ingannare scientemente gli inquirenti... costringendoli ad impiegare energie e tempo preziosi per seguire filoni di indagine risultati inutili o malpolti» (da una nota di un funzionario del Sismi bolognese sulla valigia rinvenuta sul treno Taranto-Milano il 13-1-'81).

«L'ingresso nel Sismi dell'allora colonnello Musumeci generò stupore ed "ironici commenti" in molte persone poiché, secondo queste, il passato dell'ufficiale non era stato eccessivamente limpi-

do (colonnello Demetrio Cogliandro, del Sismi).

«Il colonnello Belmonte mi disse, nel 1981, che quando volevano eliminare qualcuno nel Sismi, non avevano bisogno di eliminarlo fisicamente, ma era sufficiente fornire informative false sul conto di aversari perché il ministro li emarginasse».

«Belmonte mi disse che avrei dovuto asserire di avere ricevuto da una mia fonte un memoriale di quattro pagine dal quale risultava che le Brigate rosse erano state addestrate per il sequestro dell'on. Moro in un paese dell'Est europeo e che, dopo l'eccidio di via Fani, lo avrebbero nascosto in una ambasciata dell'Est, mi sembra quella della Bulgaria» (Francesco Sanapo, maresciallo dei carabinieri).

«Il Sismi ha due contabilità, una per spese ordinarie, soggetta a rendiconto e controllo della Corte dei Conti; una per spese riservate la cui gestione segue una normativa interna dettata dal direttore del servizio e sottratta ad ogni rendiconto e controllo. Le spese riservate ammontano a 68 miliardi nell'80 e ad 86 nell'81. I fondi erano amministrati fiduciar-

riamente dal direttore. Gli ordini di pagamento vengono distribuiti ogni due anni o ogni qualvolta venga ad essere sostituito il direttore del servizio» (colonnello Bruno Di Murro, amministratore del Sismi).

«Venni incaricato dal generale Santovito di contattare il "Sovrano Ordine di Malta" per favorire la nomina del signor Licio Gelli ad ambasciatore dell'Ordine presso la repubblica argentina... lo feci però tutto il contrario, poi venne nominato ambasciatore l'avvocato Umberto Ortolani» (colonnello Giovanni Serapio, capo della segreteria particolare del generale Santovito).

«L'ammiraglio Tommasuolo ha condotto le inchieste formali, disciplinari, per la loro presunta appartenenza alla P2, nei confronti di Grassini, Santovito e Musumeci, che ha concluso con la richiesta di archiviazione. Tommasuolo risulta avere ricoperto, fin dal 1968, la carica di presidente dell'Uica (Ufficio studi elettroacustici) di proprietà di Giuseppe Pazienza, padre di Francesco» (dagli atti della Commissione P2).

Giancarlo Pericaccante

PIETRO FOLENA

«Le protezioni fanno parte della strategia»

Se hanno messo le bombe e compiuto le stragi è proprio perché sapevano di essere impuniti. È paradossale: ma l'impunità è l'anima della strategia eversiva.

Non si possono spiegare i silenzi e omertà dal '69 ad oggi con coincidenza, o con lentezze dell'apparato burocratico e giudiziario: ma solo col fatto che le centrali eversive — le loro teste — agivano dentro il sistema; erano in grado di sprigionare il massimo di furia distribuita perché sapevano di avere il massimo di potere.

Abbiamo chiesto dopo il 23 dicembre: «chi assolverete questa volta?». E questo non per faziosità né solo per sfiducia: ma perché la «piovra» sa, controlla, insabbiava. È passato un po' in sordina il fatto che Don Pippo Calò — boss mafioso — sia stato indicato come uno dei possibili ispiratori della strage di dicembre: viene alla luce un nesso sordido e profondo tra organizzazioni mafiose, gruppi di pressione politici — come la P2 — e il terrorismo nero. Non era quindi fantasmagoria completista il parlare di un complesso mafioso-pseudo-terroristico che in qualche forma ha operato in Italia da quasi vent'anni a questa parte. Migliaia di giovani e di ragazze — accanto certo ad assassini di professione — sono in carcere da anni per atti minori legati al terrorismo rosso; ma sull'altro versante non succede nulla. Il terrorismo rosso è stato colpito a fondo, e le sue ultime schegge sono state utilizzate da quel complesso (vedi la vicenda Cirillo); quello nero — a parte qualche squadrismo o qualche killer — è rimasto invece del tutto impunito, specie ai livelli superiori. Non si può credere che qualche fanatico neofascista armi questa violenza e poi abbia il potere di coprire o insabbiare: c'è del marcio, invece, in una «zona grigia» di potenti economici, finanziari, politici.

Quel marcio che noi giovani vogliamo espellere altrimenti in noi stessi la fiducia nella giustizia e nello Stato — già fragile — scomparirà. Le forme di questa fiducia, probabilmente, sono destinate a essere non violente, ma individualistiche, qualunquistiche, o semplicemente disilluse. Sono impuniti anche per frenare la nostra volontà di cambiare.

Ma non molliamo: con uno spirito di parte saremo a Bologna — a 5 anni dalla strage della stazione — per dire il nostro ultimatum; saremo a Palermo — nel 3° anniversario dell'omicidio di Dalla Chiesa — per dire che non vanno colpiti solo i tenenti e i caporali della mafia, ma anche i colonnelli e i generali.

Senza esitazioni, quindi, prendiamo la parola perché sia fatta luce e giustizia fino in fondo.

Pietro Folena
segretario della Federazione giovanile comunista italiana

ROSARIA DE TOMMASI

«Noi, quelli del rapido 904, vogliamo che...»

Noi feriti e familiari delle vittime della strage del 23 dicembre '81 ci siamo costituiti in associazione il 17 marzo scorso: purtroppo, dopo quasi vent'anni di tentativi di attacco all'ordinamento democratico attraverso tante stragi l'esigenza che venga fatta giustizia, che si arrivi ad identificare chi ha voluto questi morti e chi ha eseguito materialmente questi attentati, evidentemente non è una esigenza che ha il nostro Stato. Per questo il costituirsi in associazione è stato giocoforza; anche se ciò non ci assicura il raggiungimento degli obiettivi che prima dicevo. Non è certo di conforto che i familiari delle vittime di piazza Fontana a sedici anni di distanza da quella prima strage non abbiano ancora avuto giustizia, non è certo di conforto l'esperienza delle altre associazioni che spesso si sono visti come controparte organi preposti alla ricerca della verità e che per questo dovevano essere, naturalmente, dalla loro parte...

Questa mancanza di sensibilità sociale, di solidarietà, la rileviamo giorno per giorno nel nostro lavoro: non abbiamo una nostra sede, lavoriamo di fatto autofinanziandoci. L'unico incontro con il sindaco di Napoli D'Amato, a cui abbiamo evidenziato queste nostre difficoltà avanzando delle richieste precise, a tutt'oggi non ha portato a nulla di concreto, nonostante le promesse fatteci. Siamo cercando di aprire un conto corrente bancario, ma le banche che finora abbiamo contattato avanzano motivi i più pretestuosi che di fatto ci hanno impedito di attuare questo minimo obiettivo.

Pur con queste difficoltà stiamo cercando comunque di agire nel concreto: stiamo proprio in questi giorni raccogliendo delle firme tra i nostri concittadini per sollecitare la ripresa della discussione nelle commissioni parlamentari della proposta di legge di iniziativa popolare per l'abolizione del segreto di Stato nei delitti di strage e terrorismo (n.87). Un aspetto che dovremo affrontare in un prossimo futuro è la riduzione della percentuale di invalidità subita a seguito di atti terroristici, al di sotto della quale non è prevista alcun intervento da parte dello Stato. La legge 466 del 13 agosto 1980 prevede infatti l'assegnazione di cento milioni solo a favore di chi, in conseguenza di azioni terroristiche, abbia riportato una invalidità permanente non inferiore all'80 per cento; di contro noi abbiamo avuto molti feriti pur gravissimi, (l'amputazione di una gamba, l'asportazione della palpebra) che però, non raggiungendo quella famosa percentuale, non riceveranno una lira.

Brevemente questo è il quadro della situazione e ritengo che nonostante questi siano ad oggi i risultati ottenuti per far luce sugli orrendi delitti di questi ultimi anni, e la fiducia nella giustizia si sia notevolmente intaccata, sia doveroso da parte di tutti vigilare affinché altri delitti non vengano compiuti.

Rosaria De Tommasi

Vice presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime dell'attentato sul treno rapido 904 Napoli-Milano del 23 dicembre 1984.

SANDRA BONSANTI

Tonnellate di sabbia sulle tracce

La rassegnazione ci è cresciuta addosso inesorabile, si è insinuata alla base delle nostre convinzioni con la tenacia di una pianta dalle radici inestirpabili. La rassegnazione a non capire, non sapere, non avere giustizia. Quasi che le stragi fossero un capitolo a parte della nostra storia di democrazia difficile.

Ci siamo abituati a pensare alle vittime, a ogni anniversario, nascondendo i sensi di colpa dietro a un insensato fatalismo. Noi giornalisti, certi che nessuna inchiesta ci avrebbe permesso di arrivare qualcosa. I politici (anche di opposizione) sicuri che occuparsi di questioni tanto oscure e invischianti non paga in termini di popolarità e consenso. Abbiamo sbagliato e ora forse tardi: i guasti sono troppo profondi e chi doveva ricucire le situazioni lasciate aperte lo ha già fatto. I conti sono stati regolati, all'interno di una grande famiglia.

Nessuno paga oggi per le stragi: perché di fronte alla strategia della strage, di fronte alla famiglia che ha seminato il terrore non c'è stata una compatta strategia che la combattesse e la sconfiggesse. Di fronte a chi tramava, a chi aveva avvocati proprio per studiare le mosse difensive, uomini dei servizi per inquisire, esecutori per i momenti di rischio, c'è stata la solitudine di pochi magistrati, di uomini delle forze dell'ordine, di associazioni delle vittime, forti della loro esigenza di giustizia, ma deboli di fronte alla famiglia delle stragi.

I neofascisti (la banda di Mario Tuti) sono stati assolti, come nei processi di mafia, per insufficienza di prove; le tracce che li collegavano ai settori devianti dei servizi sono state sepolte, così come quelle che legavano questi settori a disegni delle grandi potenze. Ci si è spaventati quando la P2 ha fatto intravedere connessioni d'oltreoceano così come quando si è scoperto che un ufficio del Sid aveva dato rifugio ai terroristi arabi di Fiumicino. I risultati della commissione P2 non vengono discussi in Parlamento (Nilde Jotti potrebbe incitare a non perder tempo); libri tremendi come quello di Nando Dalla Chiesa sono discussi più per le loro teorie generali che per le accuse specifiche. Siamo tutti colpevoli delle stragi non hanno giustizia. Fino a quando alla rassegnazione comoda non subentrerà una indignazione coraggiosa e produttiva.

Sandra Bonsanti
de La Repubblica.

MAURIZIO DE LUCA

Pezzi di Stato hanno deviato, frenato, confuso

Bastano gli uomini di buona volontà e di coraggio, di intelligenza e di dovere per scoprire i segreti di una stagione di stragi che in Italia è durata più di quindici anni? Evidentemente no, perché di uomini simili (non di eroi, s'intende, ma di giudici o poliziotti e, talvolta, anche di giornalisti che hanno cercato di bene interpretare il loro ruolo in una democrazia non solo formale) ce ne sono e ce ne sono stati. Non molti, ma ce ne sono stati. Nonostante questo, tanti segreti sono rimasti tali.

Fa deprimente effetto leggere oggi che in un'aula di una corte d'assise del Sud si sono ancora riuniti magistrati e giurati popolari a cercare una verità giudiziaria per quella bomba di piazza Fontana del 1969, inizio d'una storia di morti e di misteri. Fa deprimente effetto anche la sentenza che, dopo sedici anni, ha mandato tutti assolti. Ma la condanna più severa, senz'altro, indignata la merita lo Stato, o meglio quei brandelli di Stato che giorno dopo giorno, anno dopo anno, hanno deviato, frenato, confuso, ostacolato, bloccato indagini e giudizi.

Perché di questo si è trattato, nei sedici anni di stragi quasi del tutto impuniti: di una lotta dentro lo Stato, contro gran parte dello Stato, con i fascisti a far la loro solita parte di fanatici manovali armati, con gruppi annidati nelle più delicate strutture come i servizi segreti a coprirli, con le bugie e i balbettamenti dei potenti, le viti di chi poteva fermare le bombe e non lo ha fatto, in una melma di ricatti e di progetti contro la democrazia.

Quegli uomini che li hanno combattuti, finora sono stati sconfitti nella ricerca di una verità da aula di giustizia. Ma hanno vinto, senza dubbio, politicamente: chi ha tramato e assassinato, ha perso. Non è scritto sulla carta da bollo delle cancellerie giudiziarie, ma nella profonda coscienza d'un paese. Dove non c'è spazio per l'impunità.

Maurizio De Luca
de l'Espresso.